

**GUERRA IN BOSNIA.**

Washington chiede azioni preventive per difendere Bihac  
L'Europa resta fredda e pensa al ritiro dei caschi blu



Soldati dell'Onu soccorrono una donna colpita dai cecchini serbi; in basso, Boutros Ghali

# «L'Onu appoggi i musulmani»

## Gli Usa all'attacco. Mosca: «No a scelte di campo»

**«Politika», giornale di Belgrado critica i serbi «Guerrafondati»**

«Guerrafondati». Il titolo inequivocabile con il quale il quotidiano di Belgrado «Politika», filogovernativo, ha criticato i serbi di Bosnia e di Croazia per le loro azioni nella regione del Bihac, definite oltre che inutili e sanguinose contro i civili, anche provocatorie. Belgrado non cambia politica anche se ieri c'è stata marcia in Parlamento. Dragon Tomić, presidente dell'assemblea, vicino a Milosevic, ha respinto la richiesta del leader ultranazionalista Nikolic di discutere dei bombardamenti Nato. Tomić ha detto che l'argomento non era all'ordine del giorno. Nikolic si è rifiutato di lasciare il podio e ha ribattuto: «Che cosa accadrà se attaccheranno la Serbia? Anche questo non è all'ordine del giorno. Noi dobbiamo dire ai cittadini della Serbia se approviamo il bombardamento quotidiano di serbi».

«La Nato pensa ad azioni ulteriori» Lo dice Warren Christopher. I raid, però, cominciano a pesare. E a dividere Lord Owen: «Credo che si debba tornare al dialogo». Mosca «La comunità internazionale sta appoggiando una delle parti in conflitto». Gli Usa proprio questo invocano sostegno aperto al governo di Sarajevo e risposta automatica alle aggressioni serbe. La Nato studia piani per il ritiro dei caschi blu «Gli attacchi sono stati difensivi»

**FABIO LUPPINO**

ROMA Boutros Ghali ieri mattina «Ho dato il mio consenso per l'attacco. Ritengo fosse necessario anche per garantire la sicurezza delle forze dell'Onu». Finisce qui il sereno sul fronte diplomatico. Le cancellerie di mezza Europa sono state percorse da folate gelate alla notizia del nuovo raid della Nato. Dire basta prima che sia troppo tardi prima che l'intervento da deterrente non si trasformi rapidamente in detonante. In altri termini la già debole diplomazia europea non vuole una nuova «grana» da aggiungere all'inescandibile groviglio bosniaco. E che l'arte della mediazione debba lasciare il posto alla logica militare.

Lo Stato americano Warren Christopher «discute di ulteriori azioni». Ma i raid aerei stanno incrinando ancora di più l'unità del «Gruppo di contatto». Se gli europei che hanno la guerra ad un passo da casa invocano il ritorno alla trattativa, dall'altra parte dell'oceano si chiede di premere il grilletto più spesso e con obiettivi ancora più importanti. Mosca in particolare annota con preoccupazione che «la comunità internazionale si sta spostando progressivamente verso il sostegno ad una delle parti coinvolte nel conflitto che può provocare l'inizio della guerra nei Balcani». E da Mosca arriva un avvertimento anzi due: «Se non si riuscirà a fermare la tendenza a risolvere i

problemi con l'uso della forza - ha detto un alto funzionario del ministero degli Esteri russo che ha preferito rimanere anonimo - Mosca ritirerà i propri caschi blu. Lo stesso diplomatico ha detto «Potrebbe cambiare la posizione di Belgrado». Gli americani la pensano all'opposto. Vorremmo vedere un Unprofor più forte capace di reagire con forza alle provocazioni - ha detto Victor Jackovich, ambasciatore americano a Sarajevo - Non nescio a capire chi autorizza l'Unprofor a trattare tutte le parti in modo uguale». Jackovic che ha parlato in serbo croato alla televisione di Stato bosniaca ha ricordato che dal palazzo di vetro sono uscite 50-60 risoluzioni sul conflitto bosniaco e tutte ribadiscono la legittimità del governo di Sarajevo e il diritto all'integrità territoriale della repubblica. «Qui a Sarajevo ci sono gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna e altri. Sono tutti accreditati presso lo stesso governo - ha aggiunto il diplomatico Usa - Come può l'Unprofor agire diversamente trattando governo e serbi bosniaci come parti del conflitto su un piede di parità?». Una uscita forte che accompagna quanto stanno tentando di fare gli americani alle

Nazioni Unite. Cioè estendere la fascia protetta intorno a Bihac a 15 chilometri e arrivare a compiere incursioni preventive sulle postazioni crolteree dei serbi. Secondo Washington sarebbe necessaria una risposta automatica se i serbi sottoponevano Bihac a un bombardamento inteso di artiglieria oppure se stringessero l'assedio al punto da affamare la popolazione oppure ancora se la loro offensiva andasse oltre il recupero dei territori perduti nelle fasi precedenti della guerra. Un piano che fa storcere la bocca a tutti gli altri membri del «Gruppo di contatto» e che viene respinto dal comando Onu non abbiamo uomini per controllare una così vasta area. Francia e Gran Bretagna hanno fatto già sapere di essere contrari. Se ne discuterà stamattina al quartier generale Nato di Bruxelles dove ieri è stato discusso un piano nel caso l'Onu decidesse di intrare i caschi blu dalla Bosnia. Questa operazione sarebbe agevolata dall'impiego di truppe di terra americane come sostegno logistico.

Non è solo Mosca a ritenere che la situazione potrebbe sfuggire al controllo Lord Owen il mediatore di pace europeo per la ex Jugoslavia ha sollecitato la ripresa del dialogo fra le fazioni in lotta in Bosnia. «Tutte le volte che si parla di altri attacchi aerei - ha detto - perdiamo di vista la necessità delle Nazioni Unite di rimanere imparziali e riportare serbi, croati e musulmani intorno al tavolo oltre che di un accordo negoziato. Credo che si debba tornare al dialogo». A suo modo il cancelliere Helmut Kohl cerca di portare la situazione su questo piano. «Rivolgo un appello insistente ai dirigenti serbi bosniaci - ha detto il premier tedesco - affinché nell'interesse di tutti gli abitanti della Bosnia venga posta fine al massacro affinché gli aiuti umanitari vengano autorizzati senza alcuna riserva e affinché aderiscano all'attuale piano di pace».

**Salleo in missione a Lubiana**

«Ho trasmesso e ricevuto un'impressione di buona volontà. Lo ha dichiarato il segretario generale della Farnesina Ferdinando Salleo dopo due incontri separati a Lubiana con il premier sloveno Janez Drnovsek e il sottosegretario agli Esteri Ignac Golob. Salleo ha definito l'incontro con Drnovsek «cordiale». Il segretario generale ha poi specificato che si è trattato di colloqui e non di negoziati. Dieci giorni fa Lubiana aveva fatto pervenire a Roma delle proposte di cui non è mai stato rivelato il tenore. Secondo ambienti politici sloveni non conterebbero cenno sulla sostituzione dei beni degli esuli italiani. Salleo ha poi accennato come possibile sede di un incontro il vertice Csece di Budapest del 5 e 6 dicembre a cui parteciperanno sia Berlusconi sia Drnovsek. E ha gli stato sul 28 novembre quando incontreranno i dodici ministri degli Esteri dell'Ue.

**Domenica a Parigi si riunisce gruppo di contatto**

Domenica il cosiddetto gruppo di contatto per la Bosnia si riunirà a Parigi per fare il bilancio della situazione militare in Bosnia alla luce degli interventi della Nato con i serbi di Bosnia e Croazia. Si attende quanto riferito ieri dal porta voce del ministero degli Esteri francese Richard Duque la riunione di domenica getterà le basi «della riunione a livello ministeriale» del gruppo di contatto al inizio di dicembre.

**Iniziativa triestina per pace o tregua nella sacca di Bihac**

Esiste un «canale segreto» di trattativa - di cui sono mediatori tre triestini appartenenti ad organizzazioni non governative - tra il generale Dudakovic comandante del quinto corpo d'armata musulmana assediato nella sacca di Bihac e il generale Ratko Mladic comandante dell'esercito serbo bosniaco. Lo hanno rivelato ieri a Trieste Marino Andolina, pediatra neurochirurgo e fondatore dell'associazione umanitaria «Asi» e Roberto Tanfani della federazione internazionale dei diritti dell'uomo (è pure segretario della Lega Nord triestina) appena rientrati da Bihac. Come ha detto Andolina da giorni il suo collaboratore Carlo Bozzola che si trova nella «sacca» sta mediando telefonicamente tra i due generali che sarebbero disposti a raggiungere un accordo di pace o almeno una tregua. «Però - ha detto - i due devono uscire ad incontrarsi in un terreno neutro. I tempi sono strettissimi per questo ci appelliamo al governo italiano perché si faccia mediatore di pace».

TUZLA «Il censimento lo abbiamo fatto in sette giorni. Non ci credi? I dati di 110.000 persone età struttura della famiglia occupati disoccupati malati. In un mese era pronto il database. L'informatica come strumento di resistenza alla guerra». Chi parla è Mirza Kusljagic, ex responsabile del Logistic Center di Tuzla città simbolo di una doppia resistenza all'aggressione serbo-bosniaca e al nazionalismo musulmano. È l'unica grande città in cui, alle elezioni del 1990, abbiano vinto partiti politici e non etnici e di sinistra per di più. «Il nostro era una programma di risanamento economico e infrastrutturale, in una città con 10.000 disoccupati. Sapevamo quanto sarebbe stata difficile la transizione da una economia tradizionale, basata sulle miniere e la chimica pesante ad una che pensavamo fondata sulla piccola industria. Ci volevano competenze, per intervenire in una realtà sociale complessa e capire i bisogni. Dopo, le abbiamo usate per affrontare l'emergenza della guerra».

**Pane e monitor**  
Che non sarà una guerra breve. L'amministrazione di Tuzla lo capisce già dal luglio del '92. Ci vuole il razionamento ma anche evitare che questo porti all'esplosione del mercato nero alle file per il pane

# La resistenza computerizzata di Tuzla

**CHIARA INGRAO**

all'imbarbarimento della vita quotidiana. «Abbiamo suddiviso la città in aree e queste in sottosezioni e così via fino al livello di condominio. Novecento volontari per garantire il monitoraggio dei cambiamenti (morti, trasferimenti ecc.) e per distribuire coupons per pane latte zucchero olio pasta sapone. Fino a febbraio del '93 ce la facevamo con i rifornimenti, poi ci hanno chiuso le strade dal sud e abbiamo usato le scorte. Dal maggio del '93 solo aiuti umanitari, purtroppo ma abbiamo imposto all'Unhcr (ndr) l'agenzia Onu per gli aiuti) di usare il nostro sistema per distribuirli».

**Polemiche con Sarajevo**  
La polemica non è solo con l'Onu, anche con il governo di Sarajevo dove i due partiti socialdemocratici maggiori a Tuzla sono all'opposizione e bersagliati da accuse pesanti. Il sindaco Selim Beslic nel aprire la conferenza su «Democrazia locale in Bosnia-Erzegovina e in Europa», le ribalta con orgoglio. «Da questi tempi turbolenti una cosa abbiamo imparato: le comunità locali che avevano un autogoverno ben organizzato sono riuscite a difendersi dall'aggressione a proteggere i propri cittadini e i loro beni ad avere legami con altri comuni. Chi non aveva questa capacità ha finito per dipendere dagli altri e aspettare la salvezza dall'alto». Non è solo «resistenza informatica» anche resistenza armata. «Nell'aprile del '92 abbiamo nunito il consiglio comunale e fatto appello a tutti i cittadini. Nel primo scontro abbiamo conquistato 15.000 fucili e in 24 ore la prima battaglia era già al fronte riuscendo a tenerlo lontano dalla città a 15 chilometri e il sono bloccati tuttora. Combattere ma anche trattare e al nostro interno respingere l'intolleranza. Forse anche per questo non sono riusciti a dividerci il nostro primo battaglione era tutto interetnico si lottava insieme».

**Sensazionalismo**  
«Insieme parola così semplice così irraggiungibile. Pure qui risuona ancora. Al centro «Amica» per esempio gestito da donne di Tuzla e sostenuto finanziato dalle donne di Bologna dall'Associazione per la pace da tante altre in Italia

«Abbiamo operatrici serbe, croate, slovene. Dichiarano subito da dove vengono disposte anche a farsi indietro. Pure nessuna donna ha mai rifiutato il loro aiuto per quanto temibili fossero le violenze subite da uomini di quella stessa etnia». Al centro le donne parlano di «volenze non di violenza sessuale. Non si può isolare lo stupro dal resto osservano polemiche. «Qual è il trauma peggiore secondo te essere violentata o vederti uccidere un figlio sotto agli occhi?». Insofferenza per il «sensazionalismo» occidentale ma non solo esperienza concreta con più di 1000 donne. «Nei gruppi di assistenza psicologica dividiamo le donne a seconda del trauma subito aiutandole a superare l'angoscia identificandosi con le altre magan di un'altra etnia. Ma questo avviene all'interno del Centro ed è solo una parte del nostro lavoro. Poi c'è l'assistenza medica pediatrica ginecologica la fisioterapia la dermatologia i massaggi. Chi viene al Centro Amica non verrà mai marchiata all'e-

sterno come «la violentata» come è avvenuto invece quando si avviano progetti specifici solo per i casi di stupro diventavano dei ghetti».

Non creare ghetti abbattere barriere. Quelle antiche nate nel sangue e quella nuova portata dall'esodo la barriera fra «cittadini» e sfollate. Lavoriamo con tutte dicono al Centro e aiutiamo le sfollate a integrarsi ma basta? E il Comune che fa? «Di sfollati ne sono passati 200.000 in città. Andati e venuti con una presenza fissa di circa 50.000. Non potevamo farcela. Li ha gestiti l'Unhcr. Abbiamo proposto un progetto computerizzato simile al nostro esteso a tutta la Regione non lo hanno usato. Non chiedermi perché».

Dunque neanche i computer di Mirza ce li hanno fatti di fronte alla massa sfuggente degli sfollati. Quella che ha invaso la città e quella che silenziosamente è andata altrove. I serbi nella regione erano 82.235 prima della guerra. Ora sono 15.000. La regione appunto. La differenza fra una città ancora luogo di incontro fra religioni e culture e il tessuto disperso

delle campagne dove i nazionali sono avanzati. La lotta politica interna alla neonata Federazione croato-bosniaca fondata sulla divisione in Cantoni: entità regionali o mini-stati etnici? «Sei Cantoni su otto sono dominati da una sola etnia e loro hanno trasferito anche i potenti Comuni. Scelte comprensibili per porre fine alla guerra non come base della democrazia del futuro. Il futuro è nelle città che hanno difeso la convivenza. E nell'autogoverno nella rete di rapporti con le città europee nel nastro della produzione della partecipazione dal basso».

**Dritti e etnie**  
Non è un sogno. È una delle tante relazioni ascoltate a Tuzla. Il relatore Mirko Pejanovic «Io sono serbo - dice - Di serbi nel territorio della Federazione ne sono rimasti 200.000 e la nuova Costituzione non riconosce loro pari diritti nazionali. Ma il nostro futuro è qui nella lotta democratica per conquistare uguali diritti per tutti. Si sconfigge anche così la minaccia di Karadzic». Assentono i dirigenti di Tuzla i bosniaci e gli europei venuti per discutere insieme la stessa scommissa Assentirebbe anche Itebegovic? Per ora su Tuzla prendono i bombardamenti. La guerra continua.